

Edith Cresson è ancora primo ministro ma le sue ore paiono contate: sospesa la riunione di oggi dell'esecutivo Forse già consegnata la lettera di dimissioni

Viavai all'Eliseo: dopo una breve visita del premier sfilano Dumas, Mauroy, Fabius e il candidato in pectore. Lalonde si dimette Verdi e centristi: non staremo al governo

È Beregovoy il favorito di Mitterrand?

Gran consulto dal presidente ma nessun annuncio ufficiale

Edith Cresson è ancora primo ministro, ma le sue ore sembrano contate. Mitterrand sarebbe orientato definitivamente sul nome di Pierre Beregovoy, alla testa di un esecutivo «competente e ringiovanito». Brice Lalonde si è già dimesso da ministro, i Verdi e i centristi hanno rifiutato di far parte del prossimo governo. La «maggioranza presidenziale», secondo cerchio del potere socialista, non ha più frecce al suo arco.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Alle 12.25 di ieri mattina i giochi parevano fatti. Edith Cresson, calze nere e tailleur beige molto chiaro, saliva le scale dell'Eliseo dopo aver rivolto un sorriso teso e di circostanza ai giornalisti in freddi che stazionano in quel cortile da tre giorni. L'arrivo del primo ministro non era previsto. Un'ora prima, inoltre, da quella stessa porta era uscito il presidente del gruppo socialista all'Assemblea nazionale Jean Auroux: «Si aveva detto - ci sarà un rimpasto ministeriale e sarà in giornata». La deduzione era presto fatta. Edith Cresson portava a Mitterrand la sua lettera di dimissioni. Mitterrand l'avrebbe accettata e avrebbe nominato, secondo i «statuti», il nuovo primo ministro. Il quale, secondo indi-

cazioni e bookmakers, rispondeva al nome di Pierre Beregovoy. Alle 13 i telegiornali nazionali hanno così annunciato la novità ai francesi, dandola per sicura «al 95 per cento». Ma non avevano fatto i conti con il sangue freddo presidenziale. «So resistere alle ingiunzioni», aveva detto in mattinata Mitterrand ad un giornalista francese incrociato nell'atrio dell'Eliseo, prima di recarsi al Grand Palais per inaugurare, in compagnia della regina di Danimarca, la mostra sui Vichinghi. I tempi di tv e giornali non lo interessano. Anzi, se può marcare le distanze, lo fa. Ed è quello che ha fatto ieri pomeriggio. Edith Cresson ha infatti lasciato l'Eliseo alle 13.20 (senza dire una parola), ha passa-

to un'ora a palazzo Matignon ed è poi partita per Hannover. L'attendeva Helmut Kohl per l'inaugurazione della locale Fiera. A quel punto le quasi certezze degli osservatori si sono mutate in smarrimento. Il rientro di Edith Cresson a Parigi era infatti previsto per la tarda serata, verso le 22. Troppo tardi per un annuncio ufficiale di cambio al vertice, che non sarebbe certo intervenuto mentre l'interessata era all'estero. Non solo. Fin dal primissimo pomeriggio il cortile dell'Eliseo ha visto volteggiare macchine ufficiali una dietro l'altra. È arrivato Henri Emmanuelli, presidente dell'Assemblea nazionale, ed è ripartito venti minuti dopo. Poi Roland Dumas, Pierre Mauroy, Laurent Fabius. Alle 16.20 le speranze di saperne qualcosa si sono improvvisamente riaperte. Arrivava Pierre Beregovoy, il più votato dei candidati alla successione. Dopo un'ora giusta il ministro dell'Economia è uscito, ma ha fatto il pesce in barile: «Che cosa fate qui, così numerosi? Come ogni martedì pomeriggio sono venuto a parlare con il presidente della situazione economica del paese, tutto qui». Saluti e arriverenci. Almeno una novità però il

martedì l'ha portata: in serata è stato reso noto che il consiglio dei ministri, previsto per oggi, è stato sospeso. Ma oggi è il 1 aprile. Insiderà Mitterrand un nuovo primo ministro sotto questi poco benauguranti auspici? O aspetterà domani, dopo aver utilizzato la giornata di oggi per completare il suo giro di consultazioni? Ieri sera non c'era certezza alcuna. Neanche che Edith Cresson avesse consegnato la sua lettera di dimissioni. Il paese, mentre i riflettori erano concentrati sul cortile dell'Eliseo, ha registrato ieri novità politiche importanti. Innanzitutto l'elezione alla presidenza della regione Nord-Pas-de-Calais di Marie Christine Blandin. Era la candidata dei Verdi di Antoine Waechter, ed è stata eletta con i voti comunisti e socialisti. È la prima volta che una donna dirige una regione ed è la prima volta che si attua un'alleanza di fatto tra la sinistra e i Verdi. Alleanza programmatica, ha tenuto a specificare la neopresidente. Nel senso che l'appoggio di Ps e Pcf si è realizzato sulla base di un progetto di riqualificazione ambientale della regione di Lille, e non sulla base di formule di schieramento. Pierre Mauroy, sindaco di Lille e segretario socialista fino a due mesi fa, ha definito l'accordo «di storica importanza», ed ha auspicato che altrettanto possa avvenire sul piano nazionale. Indicazione interessante, tenuto conto che il Nord-Pas-de-Calais è da decenni un bastione socialista. Antoine Waechter, leader nazionale dei Verdi, ha colto la palla al balzo: andremo al governo, ha detto, soltanto sulla base di un «contratto preliminare». Non come Brice Lalonde, il fondatore di «Generation ecologie», diventato ministro dell'Ambiente senza nulla contrattare. Proprio da Lalonde è venuta l'altra novità della giornata. Il leader ecologista, vincitore dell'ultima tornata elettorale, ha annunciato ieri con lo stile sbrigativo che gli è proprio: «Francamente ne ho abbastanza di fare il ministro. Sono disgustato dalle pratiche messe in atto per la presidenza regionale. La politica non rende migliori». Lalonde intende dedicarsi al suo movimento, che con il 7,1 dei consensi si è di botto radicato nella realtà politica francese. Il suo amico-rival Waechter ha subito commentato: «È facile dimettersi



Dal maggio del '91 alla guida del governo, è sempre stata considerata una fedele esecutrice delle direttive dell'Eliseo. Lanciata sulla produzione, voleva gestire il paese come una ditta. Ma le mancava il fascino oratorio e la prudenza dei politici

Cresson, troppo manager per l'azienda Francia

È stata la prima donna chiamata alla guida del governo francese. Ma, dal suo arrivo nel maggio del '91 a palazzo Matignon, non ha mai avuto vita facile. Edith Cresson è sempre stata considerata un primo ministro dimezzato, fedele esecutrice delle direttive di Mitterrand. Il suo obiettivo, gestire la Francia come un'azienda. I suoi limiti, l'irruenza verbale e l'estraneità al linguaggio e ai modi della politica.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI. Nessuno, mai, nella storia della Quinta Repubblica, ha avuto vita difficile a palazzo Matignon come Edith Cresson. Per sua disgrazia vi era arrivata già «dimezzata». Era a priori il buon soldato di Francois Mitterrand, l'esecutrice fedele delle sue direttive. Succedeva a quel peso massimo che è in politica Michel Rocard, che per tre anni aveva tenuto dritta la barra del timone governativo. L'opposizione la guardava con ostile scetticismo, punteggiata di tanto in tanto di apprezzamenti da osteria. Il suo partito, tranne i rocardiani, all'inizio non le era ostile. Ma scettico sì, e anche un po' «macho», sebbene educatamente. Era inevitabile che i suoi primi errori, anche se ve-

Si era fissata un solo compito, la signora Cresson. Riequilibrare i rapporti con la Grande Germania, dare competitività alla Francia. La strada del riequilibrio per lei passava attraverso una mobilitazione della Francia industriale. In questo la Cresson piaceva al presidente Mitterrand: si batteva da anni sul terreno della guerra economica, ne coglieva lo spirito bellico, duramente concorrenziale. L'aveva fatto già ai tempi in cui era stata ministro del Commercio estero, nel 1983. All'epoca aveva creato sensazione, portando a spasso per le Americhe e in Giappone aerei zeppi di industriali francesi strappati alle loro domestiche occupazioni e ai loro rassicuranti bilanci in pareggio. Edith Cresson voleva vendere, contendere mercati, essere competitiva. Lo Stato, a suo avviso, doveva andar sottobraccio con gli imprenditori. Fargli capire che rischiare rende. Credeva, e crede, nei produttori più che nei grandi commis di Stato usciti dalle prestigiose scuole di amministrazione pubblica. Quelli concentrati al ministero dell'economia e finanze, per intenderci. I collaboratori di Beregovoy, gli amici degli am-

bienti finanziari e borsistici, i guardiani dei «grandi equilibri» che tengono i cordoni della borsa, anzi del bilancio. Poi, nell'88, dopo la pausa della «coabitazione», era tornata al governo alla testa del ministero per gli Affari europei. Lilligo con tutti; con il Quai d'Orsay, con il ministero dell'Industria che giudicava pavidò e privo di «volontarismo», con gli organi di coordinamento intergovernativo, con la burocrazia di Bruxelles. Sbatte la porta nell'ottobre del '90, ma l'avrebbe fatto prima se non ci fosse stata la crisi del Golfo. Fu a metà del maggio scorso che Mitterrand la chiamò a palazzo Matignon. Lei accettò per fedeltà e perché convinta di poter rendere competitiva la Francia industriale. Lui spera-

va anche di trarne un beneficio politico sul piano interno. Edith Cresson era infatti la prima donna ad accedere a quella carica. Non che lei abbia mai dato importanza a questo fatto. Non l'ha mai rivendicato, non ne ha mai fatto una bandiera politica. Ma era pur sempre una bella novità, una ventata d'aria fresca tra tanti dopipetti e dopplimenti. Avrebbe fornito il nuovo slancio, come disse il presidente, alla Francia ma anche al partito socialista. Competente e volitiva, Edith avrebbe goduto della protezione paterna di Mitterrand. La coppia, in quel maggio, pareva vincente. «È stata invece una lunga, dolorosa ritirata. Dapprima le scivolate verbali, le sue carenze oratorie in un paese che ama i

duelli di retorica, le sue palesi difficoltà ad adattarsi al linguaggio della politica e dei media. Poi le cifre della disoccupazione, in crescita costante fino a sfiorare i tre milioni. Duro riscontro, per un primo ministro scelto in quanto più «socialista» e più «produttivista» del suo predecessore. Come primo provvedimento aumentò di mezzo punto i contributi sociali dei lavoratori, pena il fallimento del sistema previdenziale. Poi avviò un vasto programma di formazione professionale, d'accordo con gli imprenditori. Finanziò le piccole e medie industrie. Creò il polo informatico-elettronico-nucleare Thomson-Csa. Lo Stato deve fare il suo mestiere di azionista», amava ripetere Edith Cresson. I suoi non erano «incontri ufficiali», ma cene o pranzi di lavoro. Con i dirigenti della Hewlett-Packard, o della Bull, o della Ibm. Esibiva il suo perfetto inglese, appreso fin dall'infanzia grazie alla costante presenza di una nurse severa e britannica. Un manager alla testa dell'azienda Francia, più che un primo ministro. Quando viaggiava, era «per far contratti». Ma i francesi non hanno ap-



Il primo ministro francese Edith Cresson, in alto il presidente Francois Mitterrand

Suicida studente di Harvard dopo terapia sadomaso «Hai tre anni e mi ami» Plagiato dalla psichiatra

WASHINGTON. Si sentiva triste, solo e con tanta nostalgia di casa. Texano, al quarto anno di medicina all'Università di Harvard, ha cercato l'aiuto di una psichiatra, docente nello stesso ateneo. Ed è finito in un assurdo gioco di sesso e fantasie sadomasochistiche, che l'hanno portato al suicidio. Ad accusare ora la donna, sono i genitori del ragazzo, Paul Lozano, ventottenne all'epoca dell'inizio della strana relazione con Margaret Bean-Bayong, una storia andata avanti per quattro anni. Con una montagna di biglietti, lettere, cartoline, messaggi trovati tra le carte del figlio, la famiglia dello studente si è rivolta al tribunale di Boston, chiedendo di fare giustizia. La psichiatra, a loro avviso, attraverso un vero e proprio lavaggio del cervello, avrebbe fatto tornare Paul al passato, convincendolo che lei, Margare-

ret, era la sua mamma e lui un bambino di tre anni. Poi lo avrebbe spinto ad un rapporto «incestuoso», oscillante tra torture psicologiche e sadomasochismo. «Sono la tua mamma e ti amo e tu mi ami moltissimo. Ripeti questa frase dieci volte al giorno». Un messaggio terapeutico, probabilmente scritto dalla donna ed ora consegnato al giudice, racchiude in poche parole il senso del rapporto che si era creato tra studente e professoressa. In altri biglietti, Margaret Bean-Bayong elogia la loro «fenomenale» intesa sessuale, punto nodale della loro relazione. Una relazione in cui la psichiatra dirigeva il gioco e il ragazzo subiva al punto da cominciare a parlare con una vocettina infantile. E di seguire puntualmente la volontà della donna. Quattro anni di terapia, puntualmente pagata, con sedute dal lunedì al venerdì, cinque giorni su sette. Paul Lozano in quel periodo finì più volte in ospedale psichiatrico, ricoverato su richiesta della professoressa-amante. Nel '90, rimasto senza un soldo e sempre ad un passo dal suicidio, lo studente decise di cambiare psichiatra e si affidò alle cure di William Barry Gault. Seduta dopo seduta, vengono fuori i retroscena dell'ultimo periodo della sua vita. Ma il medico non riesce a fare nulla per Paul: nell'aprile dell'anno scorso si uccide con un'overdose di cocaina. Dopo la denuncia della famiglia Lozano, anche il comitato di sorveglianza medica del Massachusetts ha «aperto un'inchiesta sulla donna. Ma la psichiatra nega tutto. «Sono accuse false e fuori luogo - afferma - io sono sempre rimasta dentro i limiti consentiti dalla psicoterapia».



Adriano Celentano

Quando il Kgb temeva Celentano

MOSCA. Persino Adriano Celentano faceva dormire notti insonni al Kgb e al suo capo. Che, per l'incubo, si premurava d'avvertire nientemeno che la segreteria generale del Pcus nella persona del futuro capo, Jurij Andropov. Non ci crede ma il «molleggiato» cantautore italiano era in «osservazione» dei servizi del Comitato per la sicurezza statale dell'Urss perché una annunciata tournée, che avrebbe dovuto compiersi nel lontano 1982, vio Breznev, stava procurando un «interesse morboso» tra gli appassionati di musica leggera, specie nella città di Mosca. La rivelazione è contenuta in una memoria segreta che, in data 19 luglio 1982, protocollo n. 1479 F, il presidente del Kgb dell'epoca, Vitalij Fedorciuk, inviò, per l'appunto, ad Jurij Andropov che di lì a poco avrebbe occupato la poltrona di «gensek» al Comitato centrale. «Un interesse morboso» scrisse il premuroso «cekista» - suscitano le tournée in Urss di alcune stelle straniere della musica leggera. All'ingresso delle sale si crea una calca,

il Kgb era preoccupato da una possibile tournée di Celentano in Urss nel 1982 ed il suo presidente inviò una «informazione» al futuro segretario generale, Jurij Andropov, sull'«eccitazione malsana» tra gli spettatori al cospetto di artisti stranieri. Denunciato il fatto che durante i concerti «si emettono grida e si fanno tentativi di danze di massa». Il cantante italiano effettivamente non si recò a Mosca. DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI Sarà forse un caso ma Adriano Celentano, se ben rammentiamo, non compì mai quella temuta trasferta a Mosca. Il solerte Fedorciuk si affrettò a rassicurare Andropov che il «Goskonzer», cioè il Comitato statale addetto alla tournée degli artisti in arrivo, «non aveva preso ancora una decisione definitiva». Poi, evidentemente, la prese avendo considerato «è da presumere» - che le canzoni e i movimenti di Celentano avrebbero alimentato l'«eccitazione malsana» già in precedenza registrata sia all'annuncio che, un anno prima, sarebbe giunto in Urss il gruppo svedese degli «Abba» (ma l'impegnato salto), sia appurata da una serie di «prenti» (che siano stati agenti in borghese?) ai concerti presso la solenne grande sala per concerti intitolata a Ciaikovskij. Che cosa era accaduto? Il rapporto parla chiaro: «Il 9 luglio, da parte della maggioranza degli spettatori si è palesemente evidenziata una tendenza ad una valutazione esplicitamente esagerata di alcuni esecutori stranieri...». In altre parole: il pubblico ha applaudito in maniera prolungata e «sommerso di fiori» gli artisti inglesi e americani, piuttosto che i sovietici. Anzi, quando è stato il turno di premiazione di questi ultimi, «molti hanno abbandonato il concerto e le esibizioni si sono svolte in una sala semideserta». Il Kgb ha ritenuto che questo fosse troppo e ha segnalato a chi di dovere. Non mancano di mettere nel mirino anche altre manifestazioni «malate»: festival del cinema francese, tedesco, italiano, svedese e canadese, o i concorsi per ballerini. Gli applausi alle opere e agli artisti stranieri sono state considerate «un'ostentazione di sfida». Che il partito sappia.